



Uni3 Trieste **Anima e corpo. Morte e immortalità**
prof. Luciano Cova **nel pensiero del Medioevo**

Nello sviluppo della civiltà mediterranea il problema di un'anima incorruttibile contrapposta al corpo corruttibile emerge e si

sviluppa come risposta all'angoscia della morte. Il cristianesimo, se per un verso enfatizza il tema della sopravvivenza come “resurrezione della carne” in continuità con il tardo ebraismo ispirato a precedenti dottrine iraniche, eredita peraltro anche il dualismo anima immateriale - corpo teorizzato in ambito greco da Platone. Per molti secoli, fino al XIII (quando nuove istanze legate alla riscoperta di Aristotele mettono in dubbio consolidate certezze), domina nelle scuole la dottrina agostiniana secondo cui all'autentica natura umana, così come creata da Dio prima che il peccato la corrompesse, compete l'immortalità in quanto l'anima (sostanza immateriale sussistente incorruttibile e non mero atto vivificante del corpo) è signora del corpo suo strumento ed ha il potere di impedirne la corruzione. Alcuni nodi centrali di questa evoluzione dottrinale saranno oggetto del corso, anche con la lettura di testi in traduzione italiana.

Periodo: marzo-aprile 2025 Incontri: 4 lezioni settimanali da 1 ora ciascuna

3 I dibattiti fra XII e XIII secolo

Bonaventura da Bagnoregio

**Testi in traduzione italiana reperibili nel web
o tradotti da L. Cova**

1 - Il sec. XII vede un grande fiorire di studi nelle Scuole vescovili, dove l'eredità agostiniana, comprese le sue ambiguità, suscita vivaci dibattiti. Sulla immortalità edenica c'è chi la fa derivare dalla natura umana integra e chi invece dall'albero della vita. Tra questi c'è il maestro Ugo di San Vittore:

Che quel primo uomo potesse non morire non per la qualità del corpo terreno ma per il beneficio di un alimento vitale lo mostra in maniera manifesta la Scrittura, dove attesta che quello fu allontanato dal medesimo albero affinché non potesse conservare in perpetuo la propria vita, dicendo: «Ecco Adamo è divenuto come uno di noi, nel conoscere il bene e il male. Ora dunque, perché non stenda la sua mano e prenda anche dall'albero della vita e viva in eterno, il Signore Iddio cacciò Adamo dal luogo del piacere» (Gen. 3, 22-23). Dicendo dunque che è stato allontanato dall'albero della vita perché non vivesse sempre, si mostra chiaramente che avrebbe ottenuto ciò per il beneficio del medesimo albero, se fosse vissuto sempre.

Ugo di San Vittore, *De Sacramentis*, I, pars 6, 18.

2 - Nel XIII sec. il *lignum vitae* edenico suscita interesse in chi (attento alla tematica medica greco-araba che si diffonde) vi scorge la virtù di mantenere l'equilibrato temperamento delle qualità contrarie (caldo-freddo, umido-secco). Ma c'è anche chi, particolarmente nella nascente scuola francescana di Parigi, ridimensiona l'aiuto esterno e individua nella potenza dell'anima razionale il fattore determinante dell'immortalità originaria. Giovanni de la Rochelle (?), *De peccato hominis*:*

Bisogna dire che 'natura' si prende secondo due accezioni. A volte infatti la si prende per la natura così come primitivamente creata da Dio, altre volte invece la si prende per la stessa natura corrotta. Se la si prende nel primo modo, la morte non deriva dalla natura. [...] Qualora tuttavia si obietti che ogni <essere> composto da contrari è per sua natura corruttibile (*naturaliter dissolubile*) e così per sua natura separabile dell'anima, bisogna dire che, benché a causa dei contrari di cui è composto sia corruttibile, tuttavia a causa dell'anima razionale bene istituita, che può tenere unito il corpo (*potens continere corpus*), fu fatto in maniera tale che non si corrompesse, e perciò in un modo mortale e in un altro modo immortale, avente cioè la facoltà di non morire.

*** si trova in Alessandro di Hales, *Summa Theologiae*, II-II, 2, 206, ad 1**

3 - Il massimo esponente della scuola francescana duecentesca, Bonaventura da Bagnoregio, tratta ampiamente dell'immortalità umana (*ex parte animae* e *ex parte corporis*) nel suo commento alle Sentenze del maestro Pietro Lombardo (che cent'anni prima aveva composto un amplissimo florilegio dell'opera agostiniana, divenuto libro di testo fondamentale nelle facoltà teologiche delle università da poco costituite). Nel solco della tradizione l'incorruttibilità naturale dell'anima (non eliminabile neppure dal peccato) è considerata verità di fede ma anche razionalmente dimostrabile, e ne vengono portate addirittura dodici prove, ampiamente ispirate ad Agostino.

L'argomento che muove dalla considerazione del fine (la beatitudine) è considerato dal maestro francescano come il più efficace.

Bisogna dire che l'anima razionale è immortale, in conformità a quanto afferma la fede cattolica, con cui concorda la filosofia e ogni ragione retta. E sebbene possiamo essere portati e condotti per molteplici vie alla conoscenza dell'immortalità dell'anima razionale, tuttavia il modo migliore di arrivare alla cognizione di ciò deriva dalla considerazione del fine. Ed è questo modo che soprattutto approva Agostino nel XIII libro del *De Trinitate* e nel *De civitate Dei*. →

[Nel *De immortalitate animae* Agostino aveva in realtà preferito la prova di ascendenza platonica che fa perno sull'immutabilità della verità presente all'anima]

→ Tolto l'ultimo fine, che è quello che principalmente muove, tutti gli altri fini sono vuoti e vani. Ma fine ultimo di ogni operazione razionale è la felicità perfetta (*beatitudo perfecta*). Se dunque quella non c'è, qualunque cosa faccia l'anima la fa invano. Se dunque questo non è conveniente, è necessario porre quell'ultimo fine. Ma la felicità è lo stato perfetto per la congregazione di tutti i beni. Però dove c'è questo, necessariamente vi è immortalità. Dunque l'anima per natura è dotata (*apta nata*) di incorruttibilità e di immortalità.

Bonaventura, *In secundum librum Sententiarum*, d.19, a.1, q.1, respondeo e fundamentum 5)

4 – Riguardo poi all'immortalità (condizionata) del corpo nella natura umana originaria, Bonaventura si dimostra fedele ad Agostino riproducendone a suo modo l'ambiguità. All'inizio non fa riferimento all'aiuto estrinseco di una grazia, ma ne individua la causa esclusivamente nella rettitudine della natura umana, in cui prima del peccato l'anima dominava il corpo conformemente all'ordine della divina giustizia, e si rifà anche alla definizione aristotelica di anima come forma e perfezione del corpo: in un composto costituito debitamente, salvo volontarie deviazioni, non può non esserci proporzione tra materia e forma.

Ci si chiede se il corpo di Adamo, nel caso non avesse peccato, avrebbe potuto essere dissolto. [...] È necessario che materia e forma siano vicendevolmente proporzionati. Se dunque l'anima è unita al corpo come forma e perfezione, era impossibile che quel corpo si dissolvesse e si corrompesse a meno che non fosse accaduta una qualche corruzione da parte dell'anima. [...] Finché uno spirito razionale fosse stato fermo nella purezza dell'innocenza e dell'obbedienza, sarebbe stato impossibile che il corpo si allontanasse dalla sua volontà. Ma l'anima desidera sempre di essere unita al corpo. Sarebbe stato perciò impossibile che un corpo in una tale condizione si dissolvesse. (*Ibid.*, a.2, q.1, fund. 3 e 6)

5 - Che il corpo dell'uomo nello stato d'innocenza si corrompesse per Bonaventura sarebbe contrario all'ordine stesso della divina giustizia, per cui Adamo non poteva non avere la possibilità di evitare le tre possibili cause di morte: contrasto e dissoluzione degli elementi, consunzione dell'“umido radicale” (fondamento della vita per la medicina medievale) ed estrinseca lesione: alle corruzioni causate dalla condizione animale, solo parziali, sarebbe succeduta la restaurazione di quanto perduto e l'uomo si sarebbe adeguatamente nutrito nei momenti opportuni per dettame della natura

Dato che una pena è disordinata a meno che non vi sia prima una colpa, e la dissoluzione del corpo non può non essere una pena per un'anima pura e innocente, appare sconveniente e contrario all'ordine della divina giustizia che il corpo dell'uomo si dissolvesse nello stato di innocenza (Bonaventura, *Il Sent.*, d.19, a.2, q. 1, respondeo)

6 - Coerentemente, Bonaventura ridimensiona la funzione dell'albero della vita nell'Eden. Questo per decreto divino poteva avere l'efficacia di conservare in eterno soltanto il corpo di un uomo innocente, che aveva la disposizione a riceverne l'effetto, ma non sarebbe stato in grado di garantire se non un certo prolungamento della vita ad un uomo portatore di peccato originale. (d. 19, a. 2, q. 2, ob. 3, ad 2-3)

<Il fatto affermato dalla tradizione cristiana che> Enoch ed Elia grazie al nutrimento conferito dall'albero della vita sono mantenuti vivi nel paradiso <terrestre> sino all'avvento dell'anticristo [...] non prova l'interminabilità della vita, ma soltanto un certo prolungamento che potrebbe essere conferito a un uomo caduto nel peccato grazie alla virtù da Dio conferita all'albero: non avrebbe però potuto conservare <la vita> in eterno in quanto non poteva vanificare il decreto divino [...] e quell'albero aveva efficacia soltanto in chi aveva un disposizione a riceverne quell'effetto.

La naturalità dell'armonia edenica anima-corpo è ribadita nella dist. 30 riguardante il peccato originale, dove si vuole provare razionalmente che l'attuale corruzione da noi sperimentata non può appartenere alla condizione originaria dell'uomo.

7 - Tuttavia nella stessa dist. XIX Bonaventura, interpretando anche l'altra faccia del discorso agostiniano, traccia dei limiti precisi alla naturalità della primitiva immortalità del composto umano. Solo la virtù infinita di Dio può rendere immortali i mortali, così come resuscitare i morti (a. 2, q. 2, fund. 4). Alla domanda «se quella immortalità derivasse all'uomo dalla natura o dalla grazia», egli riconosce sì un certo valore di verità alla tesi della natura come causa dell'immortalità in quanto per sua natura l'uomo ha un'attitudine all'immortalità, ma precisa che soltanto la grazia divina può conferirgli una disposizione sufficiente, così come per sua natura l'uomo è sì adatto a ricevere la beatitudine celeste, ma solo la grazia di Dio gliela può donare.

Ambedue queste opinioni [...] hanno qualche elemento di verità, ma una più dell'altra. Quando si dice «l'uomo è immortale», si toccano due cose: l'attitudine e la disposizione, come quando si dice «l'uomo è beatificabile». [...] L'uomo infatti per sua natura ha un'attitudine alla beatitudine, ma quanto a una disposizione sufficiente, ce l'ha non per natura ma per grazia, mediante la quale viene disposto sufficientemente alla gloria. [...] →

→ <E così> il corpo umano godeva di un'ottima complessione ed era di per se stessa (*de se*) incorruttibile l'anima che reggeva e conservava quel corpo. E così il primo uomo costituito in tale maniera era idoneo affinché non venisse mai meno per un conflitto degli elementi. Ciò tuttavia non era sufficiente, perché non avrebbe potuto agire così un'anima peccatrice, nel caso fosse stata immessa in un tale corpo. E perciò venne data a quell'anima il dono di una grazia mediante la quale potesse comandare al corpo, reggerlo mantenendo i suoi elementi in una sorta di amicizia e sottometterlo al suo autore fin quanto avesse voluto. Questo è il dono di grazia che Anselmo chiama giustizia originale. **(Bonaventura, *Il Sent.*, d.19, a. 3, q. 1, resp.)**

Questo dono gratuito della giustizia originale (su cui insisterà Tommaso d'Aquino) pare dunque configurarsi come un rinforzo a una disposizione già presente: rinforzo - vien da notare - che comunque non fu sufficiente a impedire la libera malaugurata scelta di ribellarsi al creatore.

8 – Negli argomenti iniziali Bonaventura insiste su quegli aspetti per cui l'uomo può essere definito mortale e l'immortalità primitiva un fatto puramente gratuito, veicolato dall'assunzione dei frutti dell'albero della vita. Sia citando Agostino e sia argomentando filosoficamente il maestro francescano sottolinea qui la mortalità del corpo umano in quanto corpo animale:

Agostino nel commento al Genesi (VI, 25, 36) [...] <dice>: L'uomo fu creato immortale, la qualcosa gli derivava dall'albero della vita, non dalla creazione della natura. Era mortale per la creazione del corpo animale, immortale per un beneficio del creatore. [...] Ciò si manifesta anche da un punto di vista razionale. Le proprietà naturali non abbandonano il loro soggetto a causa di una colpa. Dunque se l'immortalità apparteneva all'uomo per natura, non sembra che avrebbe dovuto abbandonarlo a causa di una colpa. Ma per il fatto che la perse, è evidente ecc. (*Ibid.*, fund. 1 e 3)



Uni3 Trieste **Anima e corpo. Morte e immortalità**
prof. Luciano Cova **nel pensiero del Medioevo**

Nello sviluppo della civiltà mediterranea il problema di un'anima incorruttibile contrapposta al corpo corruttibile emerge e si

sviluppa come risposta all'angoscia della morte. Il cristianesimo, se per un verso enfatizza il tema della sopravvivenza come “resurrezione della carne” in continuità con il tardo ebraismo ispirato a precedenti dottrine iraniche, eredita peraltro anche il dualismo anima immateriale - corpo teorizzato in ambito greco da Platone. Per molti secoli, fino al XIII (quando nuove istanze legate alla riscoperta di Aristotele mettono in dubbio consolidate certezze), domina nelle scuole la dottrina agostiniana secondo cui all'autentica natura umana, così come creata da Dio prima che il peccato la corrompesse, compete l'immortalità in quanto l'anima (sostanza immateriale sussistente incorruttibile e non mero atto vivificante del corpo) è signora del corpo suo strumento ed ha il potere di impedirne la corruzione. Alcuni nodi centrali di questa evoluzione dottrinale saranno oggetto del corso, anche con la lettura di testi in traduzione italiana.

Periodo: marzo-aprile 2025 Incontri: 4 lezioni settimanali da 1 ora ciascuna